

Luiz Inácio Lula Da Silva



La vittoria di Lula in Brasile e quel rinnovato futuro di cammino e di lotta per i popoli

Gianni Tognoni *segretario generale del Tribunale Permanente dei Popoli*
1 Novembre 2022

Non penso certo di poter aggiungere nulla alle tante e diversissime voci che hanno accolto l'elezione di Lula come vittoria su un incubo e come apertura di un tempo in cui pensare a un futuro diverso non sia più proibito.

A un progetto che è vitale, non solo per i popoli -tanti e diversi- del Brasile, ma per tutti quelli di un mondo globale che sognano di poter vivere almeno la stessa opportunità, purtroppo senza neppure la speranza di un confronto elettorale.

Un **piccolo e decisivo 1 % separa e riassume una situazione** che è centrale nella situazione che stiamo vivendo: da una parte **l'allegria infinita, piena di lucidità e fantasia**, di un popolo che concretamente e simbolicamente ha scelto di ritornare a essere soggetto del proprio futuro.

La creatività tutta al femminile di Marina Silva rappresenta, anche ricordando l'assassinio di Marielle Franco, una componente essenziale del futuro da costruire.

Dall'altra **la permanenza, piena di minacce, di una realtà che ha scelto di sostenere un passato non disposto a riconoscere di essere stato il tempo e lo strumento che hanno violato, senza limiti, i diritti più fondamentali** soprattutto di coloro che più erano esposti alla violenza delle minoranze sociali e politiche nelle quali si era concentrato il potere economico e che avevano trasformato il Paese in un modello anche internazionalmente riconosciuto di negazione delle misure più elementari di rispetto dell'ambiente e delle regole di una società civile.

Favorendo e promuovendo la più sistematica impunità della corruzione istituzionale.

La voce roca del primo discorso di Lula, nella sua appassionata chiamata di tutte e tutti a ritrovare il senso, l'impegno, l'urgenza di ricostituire la dignità di una democrazia all'altezza di questo nome esprime fino in fondo quanto sono imprescindibili i cambiamenti, e quanto è difficile il cammino da fare.

Il Brasile che ha dato a Lula una maggioranza tanto significativa quanto concretamente ed istituzionalmente precaria si presenta infatti come la **sperimentazione di un progetto che non è solo di quel Paese: la necessità-possibilità di non subire la pretesa della “non-comunità” globale** di guardare al futuro -dalla ennesima Conferenza Onu sul clima in un Paese modello di dittatura, all'accordo indiscusso sul non riconoscimento dei migranti-espulsi-rifugiati- senza cambiare le regole del gioco.

La logica “estrattiva”, delle risorse strategiche e del lavoro umano, non prevede i popoli come soggetti inviolabili della loro vita e del loro diritto ad una autodeterminazione al servizio dei più marginalizzati e di una natura che non sia puro oggetto di consumo.

La promessa-impegno della non deforestazione dell'Amazzonia è in questo senso il test, molto concreto e simbolico, di una strategia che va contro la centralità della logica-economia “estrattiva” che sembra la regola inviolabile che fa della natura e degli umani risorse da sfruttare con la stessa e complementare violenza ed impunità.

La sfida che sembrava incredibile ed era diventata una delle realtà dei primi mandati di Lula – vincere la fame fino a farla apparire come un incubo del passato- si rinnova a un livello che coinvolge in modo ancor più decisivo e drammatico non solo il Brasile ma un modello di sviluppo che su scala globale viene giudicato intoccabile.

Quale sarà la posizione degli Stati - e della loro rigorosissima alleanza-connivenza con i poteri delle loro *corporation* e agenzie economiche - che oggi si congratulano, dagli Stati Uniti all'Unione europea fino alla Cina, per aver sconfitto l'intollerabilità

arrogante e impresentabile di Bolsonaro (“uno” dei tanti dittatori che sono protagonisti della politica ufficiale del mondo globale)?

Le guerre, economiche ed armate, occupano attualmente e sempre di più gli scenari di futuro: la democrazia costituzionale (senza parlare della pace che è termine proibito anche solo come ipotesi: da lasciare alle parole di un papa che dichiara impensabile un ruolo politico degli schieramenti “religiosi” che tanto peso hanno avuto in Brasile, o alla buona volontà dei “movimenti” di cui si ignora e si reprime la rappresentatività) è divenuta una opzione declamatoria e assolutamente secondaria.

Anche nell’ordine internazionale degli Stati.

Dalle Nazioni Unite, all’Unione europea, all’Asean.

L’1% della democrazia che ha vinto in Brasile deve affrontare le perfettamente note percentuali di disegualianza, povertà, concentrazione dei poteri economici e militari che vengono riconosciute al massimo come “effetti collaterali”: non evitabili, utili per essere citate nelle raccomandazioni come dimostrazione della conoscenza dei problemi e della loro mai urgente traduzione in “obiettivi di sostenibilità” definiti dall’alto e modificabili nel rispetto dei disequilibri esistenti.

Nel suo piccolo, e proprio nel Brasile di Bolsonaro, il **Tribunale Permanente dei Popoli** in due delle sue ultime **Sentenze**

- sui Popoli del Cerrado

- sulla responsabilità personale e istituzionale di Bolsonaro nella gestione della pandemia contro i diritti delle popolazioni indigene e quilombolas

ha reso visibile la **necessità-possibilità di considerare i crimini di ecocidio e di genocidio come strettamente collegati.**

Il futuro del Brasile, al proprio interno, e nello scenario globale, è in questo senso una sperimentazione che interessa a fondo tutto il mondo.

Diventerà un **laboratorio di collaborazione rinnovata?**

La domanda è tanto più legittima quanto più tocca direttamente anche altre realtà importantissime in America Latina (che faticano a trovare a livello internazionale una “simpatia” non fatta di diffidenza): quella della **Colombia** che ha la sua prima democrazia dopo un genocidio durato 70 anni; quella del **Cile**, che non può essere “sepolta” dagli esiti di un referendum politicamente mal condotto.

Da che parte starà, per ricordarci di essere in un'Europa a rischio di scomparire come attore internazionale, l'Unione europea?

La considerazione della vittoria della democrazia in Brasile come parte ed espressione di uno scenario globale non significa guardarla con un supplemento di difficoltà o tanto meno di pessimismo.

La novità dello scenario che si è creata in Brasile è enorme.

E la maggioranza "risicata" che ha la responsabilità di gestire le sfide aperte deve essere considerata come un evento da accompagnare con un interesse accresciuto, e "a priori" totalmente positivo.

Le garanzie perché il percorso definito dalla alleanza che Lula è riuscito a creare si realizzi sono quelle che caratterizzano una sperimentazione di civiltà in un contesto molto più difficile oggi di quello che caratterizzava i primi mandati.

Non ha senso pretenderne una valutazione in giorni in cui la gioia di una vittoria di democrazia - e di ripresa della parola da parte di un popolo uscito da un incubo - è il fatto più importante da condividere, per ritrovare la possibilità di dare ai sogni le loro radici nel quotidiano.

Il Brasile di questo popolo è l'unica vera garanzia.

Come in tutte le lotte di liberazione che si affacciano su un futuro da costruire, i modi di indicare il cammino trovano la loro espressione più autentica nelle parole che si fanno ritornelli da ripetere e cantare per dare all'ignoto il ruolo che Galeano dava all'orizzonte: non si può definire come un programma predeterminato, con tappe e scadenze precise.

Esiste per non stancarsi, né illudere, nel camminare.

Ho trovato in questi giorni, di timore e di allegria, tra le tante "manifestazioni" che hanno riempito le strade anche delle città nelle quali l'1% era "contro" due di queste parole-ritornello, che non hanno bisogno di commenti, e che è bello condividere.

Le si lascia come sono state formulate, scritte a mano, come un biglietto da scambiarsi per portarselo ovunque:

*“O fascismo sussurrou em nosso ouvido:
'voce nao e forte o suficiente para resistir a tempestade'.
Hoje sussurramos no ouvido do fascismo:
'Nos somos a tempestade'.
Eles tentaram nos enterrar,*

más nao sabiam que eramos sementes”.

Di queste parole che diventano memoria e progetto è stata fatta anche la **resistenza**, delle donne e dei partigiani, nella resistenza da cui sarebbe nata la nostra Costituzione: tanto bella quanto incredibile dopo tanta guerra.

Ma solo se e fino a quando rimaneva un cammino.

È l’augurio al Brasile di Lula, e delle tante bellissime Marielle, e di Marina, e delle comunità dell’Amazzonia e del Cerrado.

Insieme agli auguri, ricordati in modo esemplare in un libro che Benedetta Tobagi ha pubblicato proprio in questi giorni alle donne della resistenza che si affacciavano a un futuro che non era di riposo, ma di cammino e lotta: disincantato.

E per questo vincente.

Gianni Tognoni, ricercatore in alcuni dei settori più critici della sanità, con progressiva concentrazione sugli aspetti di salute pubblica e di epidemiologia della cittadinanza.





Sostenitori di Jair Bolsonaro a Rio de Janeiro, 30 ottobre 2022.

La stentata vittoria di Lula rivela la forza dei populismi

Pierre Haski, France Inter, Francia 31 ottobre 2022

Il ritorno di Luiz Inácio Lula Da Silva alla presidenza del Brasile è un nuovo capitolo della sua leggenda personale: ex operaio diventato presidente del più grande paese dell'America Latina, Lula è dovuto passare dal carcere prima di riuscire a vincere queste elezioni estremamente sofferte.

Eppure l'aspetto più sorprendente del voto brasiliano non è l'exploit di Lula, ma lo scarto minimo con il suo avversario, Jair Bolsonaro: 50,9 per cento dei voti per Lula, 49,1 per Bolsonaro. L'enorme numero di preferenze ottenute dal presidente uscente, e questo nonostante un mandato disastroso, alimenta diversi interrogativi.

Bolsonaro ha negato il covid, ha consentito la deforestazione dell'Amazzonia, non ha fatto nulla per impedire l'aumento della povertà e ha dato prova di un'etica personale sempre più degradata. Fino a qualche mese fa si pensava che con un simile bilancio non potesse nemmeno candidarsi. Oggi invece scopriamo che ha sfiorato la vittoria.

Ad alimentare i timori è questo carattere inossidabile del potere di Bolsonaro, rafforzato dalle fake news onnipresenti durante la campagna elettorale, dal sostegno prezioso degli evangelici e dalla fedeltà cieca dello zoccolo duro dei

suoi seguaci. Bolsonaro condivide queste caratteristiche con altri due politici che dovranno misurarsi a breve con le urne: Benjamin Netanyahu e Donald Trump.

Negli Stati Uniti si ritrovano gli stessi ingredienti: polarizzazione, disinformazione massiccia, peso degli evangelici e personalità del leader

Tutti e tre i leader populistici hanno forgiato un rapporto quasi mistico con i loro elettori, e gli scandali che farebbero cadere chiunque altro non li sfiorano nemmeno.

Il 1 novembre gli elettori israeliani parteciperanno alle quinte elezioni legislative negli ultimi tre anni e mezzo. Ancora una volta al centro della contesa c'è un solo elemento: pro o contro “Bibi”, soprannome di Netanyahu. L'ex primo ministro è sotto processo per corruzione, frode e abuso di potere. Ma ai suoi elettori, animati da una fede incrollabile, questo non interessa, anche se Bibi è pronto a tutto pur di sfuggire alla giustizia, compresa un'alleanza con l'estrema destra la cui violenza fa impallidire quella dei “colleghi” europei. I detrattori di Netanyahu temono una deriva “illiberale” in caso di una sua vittoria. La società israeliana è spaccata in due.

Lo stesso scenario si presenta in Brasile (lo dimostra il risultato di stamattina) e negli Stati Uniti, dove tra otto giorni si terranno le elezioni di metà mandato tanto temute dal presidente Joe Biden.

Donald Trump, che non è candidato ma resta il padrone del Partito repubblicano, è un altro leader carismatico il cui potere sembra immutabile. Trump è alle prese con una serie infinita di problemi legali, eppure il 31 ottobre si è sentito in diritto di definire Joe Biden un “criminale” senza che nessuno avesse nulla da ridire.

Negli Stati Uniti si ritrovano gli stessi ingredienti presenti in Brasile: polarizzazione, disinformazione massiccia, peso degli evangelici e personalità del leader.

Il fatto che i tre leader populistici, i cui bilanci sono pessimi se non catastrofici (nel caso di Bolsonaro), continuano a rivelarsi inossidabili rappresenta una sfida per il funzionamento democratico.

Ai tempi dell'elezione di Trump, nel 2016, ironizzavamo sul concetto di “realtà alternativa”. Ora siamo costretti ad ammettere che quell'approccio non ha perso vigore. La vittoria di Lula dimostra che la realtà alternativa non è invincibile. Ma resta comunque una grave minaccia per la democrazia

La resistenza dei popoli dello Xingu attaccati dal Covid-19 e da Bolsonaro

di Janaina Cesar — 1 Ottobre 2020

Il caso degli Yawalapiti, aggrediti dalla pandemia nella regione del Mato Grosso, oltretutto dalla deforestazione ormai legalizzata e dalle politiche contro gli indigeni attuate dal presidente brasiliano. A rischio la perdita di una cultura e di un'identità



Seduto per terra, al centro del grande piazzale che circonda le case del villaggio del popolo Yawalapiti,

Tapi guarda il cielo e pensa al padre, il cacicco **Aritana Yawalapiti**.

Il grande capo riposa proprio lì, sotto la terra rossa del Parco indigeno dello Xingu, nel Mato Grosso.

Aveva 71 anni ed è morto il 5 agosto scorso in un ospedale di Goiânia, vittima del Covid-19 e della politica genocida del governo brasiliano.

Lascia 10 figli, 20 nipoti e due mogli. Aritana sintetizzava l'esistenza e l'essenza del suo popolo. *“Mio padre rappresentava 16 popoli dello Xingu. Ha perso la vita combattendo per la difesa della terra e per i diritti dei popoli indigeni”*, dice Tapi, il figlio più vecchio di Aritana, ricordando il padre. Sarà lui a sostituirlo come cacicco.

“È stata una perdita terribile per tutti. È difficile, il dolore è troppo forte. Oggi gliel'ho detto: ‘Riposati papà, hai fatto tanto per me e per tutti i popoli dello Xingu, questa terra che tanto amavi e che hai protetto dando la tua vita’”, dice il giovane indigeno, con la voce tremante.

Il Parco indigeno dello Xingu occupa un'area di circa 2.642 milioni di ettari nella regione Nord-orientale del Mato Grosso, nella parte meridionale dell'Amazzonia

brasiliana. Secondo i dati dell'Istituto socio-ambientale (Isa), vivono lì **6.090 indigeni di 16 diverse etnie**.

La morte di Aritana non è stato un caso isolato ma rappresenta una minaccia che le popolazioni indigene di tutto il Paese stanno affrontando.

Il nuovo Coronavirus si è infatti diffuso rapidamente attraverso i territori, colpendo le loro comunità da sempre vulnerabili alle malattie portate "dall'uomo bianco". 6.090 gli indigeni che abitano il Parco dello Xingu, nel Mato Grosso, a Sud dell'Amazzonia brasiliana

"È da cinque secoli che una malattia straniera uccide e distrugge la società indigena. È una morte straniera, una morte bianca. È la morte che l'indigeno non vuole, la morte con l'assenza del corpo", dice Adelino Mendez, antropologo del programma di storia della scienza e delle tecniche ed epistemologia presso l'Università federale di Rio de Janeiro.

"Aritana era un leader politico e spirituale. Sapeva come comportarsi con 'l'uomo bianco' e gli altri popoli. Parlava sempre sottovoce, era conciliante e allo stesso tempo non ha mai perso il Huka-Huka", spiega Mendez riferendosi alla tradizionale lotta dei popoli indigeni dello Xingu. Preso dall'entusiasmo smette il ruolo di antropologo e parla con l'affetto dell'amico.

"Aritana è stato qualcosa di unico, un'esperienza. Ci faceva spogliare di tutte le nostre convinzioni e credere nelle dolci parole che pronunciava. Ci ha fatto rendere conto che il mondo può essere migliore, che le persone possono essere migliori di quello che sono".

A metà settembre 2020 il Covid-19 ha colpito circa 31mila indigeni e ne ha uccisi quasi 800.

È a rischio la vita di quasi 900.000 persone



La dimensione dell'etnocidio si vede dai numeri.

Secondo l'Articolazione dei popoli indigeni del Brasile (Apib), il Covid-19 -a metà settembre 2020- ha contagiato circa 31mila indigeni e ne ha uccisi quasi 800.

La politica anti-indigeni del presidente Jair Bolsonaro sta mettendo a rischio la vita di 896.917 persone, pari allo 0,47 per cento della popolazione brasiliana stando al censimento del 2010.

Dal governo non c'è stato infatti alcun piano di azione per il contenimento della pandemia fra i popoli indigeni. Anzi, le iniziative adottate prima dell'arrivo della malattia li hanno resi ancor più vulnerabili.

È il caso della *fine della demarcazione delle loro terre e della riduzione dei medici del programma "Mais Médicos"* (progetto di salute che portava, originariamente, i medici cubani nelle zone di confine del Brasile, come i territori indigeni. I cubani sono stati sostituiti dai brasiliani in un numero ridotto).

"C'è un pensiero genocida da parte dell'attuale governo. Con i precedenti c'era già stata molta deforestazione, sia chiaro, ma mai discorsi anti-indigeni come adesso. Non si è mai parlato così apertamente contro la sopravvivenza di questi popoli", dice Mendez.



La costruzione della canoa realizzata con la corteccia di Jatobá. Non si faceva da 50 anni a causa dell'arrivo delle barche in alluminio

All'inizio di agosto, di fronte all'ennesimo tentativo di smantellamento dei diritti degli indigeni, è intervenuta la Corte suprema brasiliana.

Il governo gli aveva infatti vietato l'accesso all'acqua potabile ma i giudici hanno ordinato all'esecutivo federale di proteggere le popolazioni attraverso barriere sanitarie all'ingresso dei loro territori, proprio per garantire l'isolamento sociale, e hanno chiesto di espellere soggetti estranei in quanto potenziali vettori di trasmissione del Covid-19.

“Lui non è un leader, lo è chi si prende cura del suo popolo”, dice Watatakalu Yawalapiti, nipote di Aritana, riferendosi a Bolsonaro.

“Sono tanti i miei parenti che sono stati contaminati in città mentre aspettavano per ore nelle code che si sono formate per riscuotere il bonus legato all'emergenza. Il governo non è riuscito a fornire assistenza alla nostra gente. Bolsonaro sta attuando quanto promesso in campagna elettorale: nessun diritto al nostro popolo. Alla fine questa malattia è come un'arma per lui perché ha ucciso molti di noi”, continua la nipote.

Watatakalu fa un profondo sospiro mentre parla dello zio e cerca di spiegare quel che sente.

“È come se l’universo avesse messo parecchie ombre sulla nostra schiena e con molte cose da curare. La sua morte per me è stata straziante. Lui era quello ad accoglierci, il nostro consigliere supremo, si prendeva cura della nostra casa, della nostra gente. Era più di un cacicco. Non ho più parole”.



Molti indigeni, soprattutto i più anziani, hanno paura di lasciare la foresta e la loro comunità per farsi curare nell’ospedale della città.

Con Aritana non è stato diverso: *“A mio padre l’ospedale non piaceva. Aveva molta paura di essere ricoverato nell’ospedale ‘dell’uomo bianco”*, dice Tapi. Il vecchio cacicco non voleva lasciare il villaggio, voleva essere curato lì.

“È stato davvero difficile convincerlo, ha accettato solo dopo molte conversazioni tra i suoi familiari e gli Yawalapiti perché le sue condizioni cliniche stavano peggiorando a vista d’occhio”.

Fino a quel momento, quando era necessario, Aritana andava nella clinica sanitaria Leonardo Villas Boas, una fatiscante struttura di proprietà della Fondazione nazionale dell’indio (Funai) dove si è registrato il più alto tasso di mortalità dello Xingu. In

questo spazio attrezzato per curare solo le malattie più semplici lavorano due persone: “Un’infermiera e il dottor Celso”, spiega Tapi.

Ed è stato proprio Celso ad accompagnare Aritana nel suo viaggio in cerca di un posto in terapia intensiva. Il 19 luglio Aritana ha avuto una crisi respiratoria e dai sintomi gli è stato diagnosticato il Covid-19.

Essendo impossibile dargli la dovuta assistenza nella clinica, Celso ha tentato di portarlo in un ospedale di Canarana, una piccola città sempre nella regione del Mato Grosso.

Aritana apparteneva al gruppo a rischio, era iperteso. Due giorni dopo le sue condizioni di salute sono peggiorate e l’hanno trasferito all’ospedale São Francisco a Goiânia, che disponeva di un’unità di terapia intensiva. Poiché non sono riusciti a ottenere un trasferimento aereo, si è fatto tutto il viaggio in ambulanza, appeso a una bombola di ossigeno per oltre 700 chilometri.

Aritana non ce l’ha fatta. È morto nell’ospedale di Goiânia, per complicazioni polmonari causate dal virus.

“Quello che è successo a mio padre sta accadendo a tutti noi, abbiamo bisogno di un’assistenza sanitaria migliore, stiamo soffrendo, veniamo dimenticati e abbandonati dal governo brasiliano. Abbiamo bisogno di aiuto, stiamo morendo”, dice Tapi che ha la stessa voce gentile di suo padre.

Racconta che tutti gli Yawalapiti sono stati contagiati dal nuovo virus. Alcuni si sono contagiati in città ma sono tornati al villaggio ancora malati.

“Nessun tampone è stato fatto alla nostra gente prima che i malati tornassero al villaggio. In questo modo il Coronavirus si è diffuso e ha colpito l’intera popolazione. Bambini, giovani e vecchi, nessuno è sfuggito”.

“Con i precedenti governi in Brasile c’era già stata molta deforestazione, sia chiaro, ma mai discorsi anti- indigeni come adesso” – Adelino Mendez

Nemmeno i riti funebri degli indiani sono rimasti intonsi. Aritana si era reso conto che avrebbe dovuto prendere una decisione molto difficile per gli Yawalapiti e così è stato subito cancellato per la prima volta nella storia il *Kuarup*, il rituale per onorare i morti.

Così facendo si è evitato che il virus si diffondesse ancora di più. *“Siamo molto dispiaciuti per la perdita della famiglia, ma tutti si sono ammalati, non siamo in grado di fare rituali quest’anno”*, dice Tapi.

“Abbiamo trasportato il corpo di mio padre e l’abbiamo sepolto nel villaggio per poter mantenere il nostro rituale. Il suo Kuarup verrà fatto nell’agosto del prossimo anno e alla festa sarà presente tutta la popolazione indigena dello Xingu”, continua il giovane Yawalapiti.



Una riunione dei capi tribù nel villaggio di Yawalapiti.
Al centro, il grande capo Aritana Yawalapiti

I primi a morire tra gli indigeni sono stati i più anziani. La loro è anche la perdita di un’identità, una cultura e una lingua. L’identità di un popolo è legata alla sua lingua e quando i pochi che ancora la parlano se ne vanno portano via con sé memoria e futuro di quel popolo. Oggi ci sono soltanto tre persone che parlano fluentemente la lingua Yawalapiti.

“La perdita di mio padre rappresenta la perdita di quasi tutta la nostra lingua, è stato uno degli ultimi oratori”, dice Tapi. Aritana era poliglotta. Parlava Yawalapiti, il portoghese e altre lingue indigene tradizionali.

Tapi ha il compito di portare avanti questo dono prezioso alle nuove generazioni. Sta registrando la lingua madre e ha un’idea precisa: scrivere un libro didattico che possa essere utilizzato nelle scuole indigene in modo che i bambini e i ragazzi possano iniziare a leggere nella lingua Yawalapiti.

“La storia della loro sopravvivenza è fatta di alti e bassi”, riflette Mendez.

L’antropologo spiega che negli ultimi 200 anni di storia gli Yawalapiti hanno vissuto in una situazione di estrema vulnerabilità. Sono scomparsi come unità culturale dopo l’assassinio dei loro capi negli anni 30 del Novecento e sono riapparsi dopo l’arrivo dei fratelli Villas Boas negli anni 50.

Paru, nonno di Tapi e padre di Aritana, è stato uno dei responsabili che ha guidato il ricongiungimento degli Yawalapiti e ha fatto rivivere il vecchio villaggio.

I primi a morire tra gli indigeni sono stati i più anziani. La loro è anche la perdita di un'identità, una cultura e una lingua

“La nostra storia è molto lunga, la mia gente era quasi estinta. Molti sono morti e sono rimaste solo sei o sette persone, preadolescenti, andate a vivere in altri villaggi. Poi sono arrivati i Villas Boas ed è iniziato un processo di ricostruzione della nostra cultura”, dice Tapi.

La loro identità è estremamente legata alla terra. Per questo è così vitale la demarcazione del territorio in cui vivono. Il Parco dello Xingu è stato istituito nel 1961, quando era circondato interamente dalla foresta amazzonica. Con gli anni sono arrivati i coloni e tutta l'area intorno alla riserva è stata occupata. La deforestazione è visibile a occhio nudo e oggi il parco è un'isola verde in mezzo a pascoli e a piantagioni di soia. È l'unica area di foresta fitta rimasta in piedi nel Mato Grosso. Oltre ad affrontare la pandemia, infatti, il popolo indigeno deve fare i conti da tempo con altri problemi. Si tratta di imprese che contaminano i fiumi con il mercurio, continuano a disboscare le loro foreste e portano altre malattie come la malaria che si sta diffondendo e uccidendo i popoli nativi di tutta la riserva.

Il Kuarup per le etnie dell'Alto Xingu è una festa in onore dei morti, la celebrazione del passaggio in cui lo spirito dell'uomo abiterà il villaggio dei defunti.

Un tronco di legno dell'albero “Mari” viene tagliato e la sua base viene sepolta nel cortile del villaggio. Gli uomini si riuniscono per scolpire e dipingere le loro forme.

Poi è adornato con il “Tucanapi”, un copricapo di piume di tucano, arara, japin e le piume sacre dell'aquila reale.

Legano anche braccialetti colorati intorno al collo e la collana di lumache di Muirapeí.

Nei giorni precedenti al rito il villaggio prende un nuovo ritmo e risuonano i flauti Uruá.

Anche i colori fanno parte del cerimoniale: il rosso dell'annatto, il nero bluastro del genipapo e il bianco rimosso dal fango sono impressi sui corpi degli uomini.

Cantano e ballano, presto gli ospiti saranno invitati per il combattimento Huka-Huka.

Forse questo è il piano della politica anti-indigenista praticata dal governo Bolsonaro: far sparire dalla mappa questo pezzo di paradiso terrestre.

Un progetto che ricorda il recente film brasiliano “Bacurau”, nominato nel 2019 all’Oscar nella categoria miglior film straniero.

Una pellicola distopica dove i bianchi cancellano l’omonima città dalle mappe satellitari e, per gioco, uccidono gli abitanti.

Poi però il popolo si ribella e in un atto folle cambia il “gioco”, sterminando i suoi assassini. Il Brasile è “Bacurau”, così come la resistenza dei popoli indigeni.

Dopo un viaggio in Europa nel 2011 per segnalare la costruzione idroelettrica di Belo Monte, Sheyla Juruna, della comunità indigena Juruna che abita nello Xingu, ha dichiarato: *“Noi indigeni dello Xingu non vogliamo diventare storia. Vogliamo restare vivi, vogliamo continuare”*.

Tratto da Altreconomia 230

Ottobre 2020

Le precise scelte del governo Bolsonaro per la diffusione del virus in Brasile

di Janaina Cesar — 7 Aprile 2021

Per l'Organizzazione mondiale della sanità, il Paese è una “bomba a orologeria”. Un report smonta la teoria della “incompetenza” del governo federale, evidenziandone la drammatica lucidità.



Nelle ultime 24 ore il Brasile ha raggiunto quota 4mila morti quotidiani per Covid-19. La pandemia è fuori controllo.

Sono 4.195 persone, 4.195 famiglie distrutte in un unico giorno.

Il Paese è diventato una “*bomba a orologeria*”, come l’ha definito l’Organizzazione mondiale della sanità (OMS) in quanto fabbrica di varianti del virus. Si sbaglia però chi pensa che questo disastro sia una conseguenza dell’incompetenza del presidente Jair Bolsonaro, tanto meno delle sue follie. Bolsonaro continua a negare la gravità della pandemia, deride l’uso di mascherine ed è contro l’isolamento.

Sembra allucinante ma questo collasso è stato programmato e fa parte di una “strategia istituzionale per la diffusione del virus nel Paese promossa dal governo brasiliano sotto la guida del presidente”.

È la conclusione del report Diritti nella Pandemia – Mappatura e analisi delle norme giuridiche in risposta al Covid-19 in Brasile, pubblicato nel gennaio di quest’anno.

Il documento realizzato dall'Università di San Paolo (USP) e dall'organizzazione non governativa Conectas Human Rights, ha raccolto e controllato, a partire dal marzo 2020, i decreti federali e statali, nonché le dichiarazioni di Bolsonaro relative al Covid-19 e attraverso una linea temporale ha disegnato la mappa del disastro che ha portato il Brasile a superare la soglia dei 336mila morti e 13 milioni di contagiati.

“I risultati dissipano l’interpretazione persistente che ci sarebbe incompetenza e negligenza da parte del governo federale nella gestione della pandemia. Al contrario [...] rivelano l’impegno e l’efficienza del lavoro federale a favore della diffusione capillare del virus nel territorio nazionale, dichiarato con l’obiettivo di riprendere l’attività economica il più rapidamente possibile e ad ogni costo”, si legge ancora nel report.

Gli ospedali affollati, i corpi in attesa ad essere seppelliti sono il risultato della tragedia *annunciata che poteva essere evitata dalla politica perpetrata dal governo Bolsonaro e ciò “ha costituito una violazione senza precedenti del diritto alla vita e del diritto alla salute dei brasiliani”,* evidenzia il report.

E tutto questo accade *“senza che i dirigenti coinvolti ne siano ritenuti responsabili, anche se la Corte suprema federale e la Corte dei conti hanno, in numerose occasioni, segnalato la non conformità all’ordinamento giuridico brasiliano e le omissioni consapevoli e volontarie dai dirigenti federali”.*

Ed è proprio grazie alla Corte suprema -che ha bloccato molte delle misure di propagazione del virus prodotte dal governo- che il Paese non è ancora arrivato in cima al podio mondiale, dietro soltanto agli Stati Uniti, sottolinea l'organizzazione Human Rights Watch nel suo report annuale, anche questo pubblicato a inizio 2021.

Secondo l'organizzazione, *“il principale tribunale del Paese è intervenuto per impedire che il governo nascondesse i dati della pandemia al pubblico e ha ordinato che fosse elaborato un piano per proteggere le popolazioni indigene, fra le più vulnerabili, ad esempio”.*

Davanti alle 69 richieste di impeachment ferme sul tavolo della presidenza della Camera dei deputati in attesa di una risposta, Bolsonaro può sembrare irremovibile. Però contro di lui pendono tre denunce alla Corte penale internazionale (Cpi) che lo citano per genocidio e altri crimini contro l'umanità. Una di questa è stata presa in considerazione dall'Ufficio del procuratore generale, che ha avviato una prima indagine per le accuse di gravi violazioni contro l'ambiente e le popolazioni indigene in Brasile.

È la prima volta che l'Ufficio del procuratore capo del tribunale svolge un'analisi preliminare della giurisdizione in relazione a un presidente brasiliano. In questa

prima fase viene valutata se le accuse spettano al tribunale internazionale. La Cpi indaga persone accusate di genocidio, crimini di guerra, crimini e aggressioni contro l'umanità.

Le acque iniziano ad agitarsi anche sul fronte giuridico interno. Un gruppo di ex procuratori ha presentato una denuncia presso l'ufficio del procuratore generale contro Bolsonaro per crimini contro la salute pubblica, sottolineando che dall'inizio della pandemia di Covid-19, il presidente ha negato la principale politica sanitaria raccomandata: l'isolamento sociale. "Jair Bolsonaro ha sempre conosciuto le conseguenze della propria condotta, ma ha deciso di correre il rischio", si legge nel documento d'accusa.

Preoccupato per l'aumento dei numeri di morti che potrebbero arrivare a 5mila al giorno nei prossimi giorni, Dimas Covas, direttore dell'Istituto Butantan di San Paolo, ha dichiarato che "solo l'isolamento sociale può frenare il contagio". Oltre alla lotta contro l'isolamento, Bolsonaro ha negato anche il vaccino. Ha cambiato atteggiamento pochi giorni fa, dopo il ritorno dell'ex presidente Lula sulla scena politica. Le sue condanne sono state cancellate ed è di nuovo sotto i riflettori dei media mondiali. In un'intervista, l'ex presidente, favorevole al vaccino, ha definito Bolsonaro un genocida.

Tanto è bastato per far fare un netto cambio marcia mediatico a Bolsonaro che ora cerca di migliorare la sua immagine sostenendo, come dimostra il suo discorso del 23 marzo di poco più di tre minuti, che il *"suo governo ha preso provvedimenti per combattere il Coronavirus durante la pandemia ed è sempre stato a favore dei vaccini"*.

"Ho sempre affermato che avremmo adottato qualsiasi vaccino, purché approvato da Anvisa. E così è stato".

Purtroppo la realtà è diversa. Bolsonaro ha minimizzato il vaccino cinese Coronavac e rifiutato il vaccino Pfizer-Biontech.

Ora che il Paese è arrivato alla esasperazione corre contro il tempo per vaccinare tutti.

Distruzione dell'Amazzonia, nuove prove contro Bolsonaro

di Janaina Cesar — 20 Maggio 2022

A metà maggio un gruppo di giuristi legati all'Ong austriaca AllRise ha depositato presso la Corte penale internazionale dell'Aia nuove prove contro il presidente del Brasile, accusato di crimini contro l'umanità legati alla distruzione dell'Amazzonia.

Un gruppo di giuristi legati all'Ong austriaca AllRise ha depositato il 10 maggio presso la Corte penale internazionale dell'Aia (Cpi) nuove prove contro Jair Bolsonaro, presidente del Brasile, accusato di crimini contro l'umanità legati alla distruzione dell'Amazzonia.

Le nuove prove mettono in luce come da ottobre 2021 -data a cui risale la prima denuncia, cui questo nuovo *dossier* va ad aggiungersi- siano aumentate la deforestazione illegale e le attività minerarie nella foresta.

Oltre a integrare le evidenze della prima denuncia, il nuovo documento serve anche come richiamo alla Corte per agire in fretta e avviare un'indagine preliminare sulla base delle diverse denunce mosse contro Bolsonaro e la sua amministrazione, che già si trovano negli uffici del procuratore capo della Cpi, Karim A.A. Khan.

In una lettera aperta indirizzata al procuratore Khan e consegnata insieme al nuovo *dossier*, gli avvocati dello studio legale internazionale Bourdon & Associates, insieme ad AllRise, Deutsche umwelthilfe e Avaaz, ricordano al procuratore Khan che tra novembre 2019 e ottobre 2021, la Corte penale internazionale ha già ricevuto quattro denunce contro il presidente, ma che solo due di queste hanno avuto una risposta.

Secondo i legali, *“pur riferendosi a crimini diversi, questi erano in realtà legati da una radice comune, ossia l'incessante devastazione dell'Amazzonia”*.

Nel documento, inoltre, i firmatari prendono atto dall'estremo carico di lavoro della Cpi, a cui si somma quello legato alla guerra di aggressione ai danni dell'Ucraina.

Pur valutando positivamente e riconoscendo l'importanza dell'apertura di un'indagine sui crimini commessi nel Paese est europeo, *“riteniamo che questa non debba limitare l'ordine del giorno ad aprire e gestire altre indagini, altrettanto urgenti ed essenziali per la comunità internazionale”*.

Nella lettera, inoltre i legali e gli attivisti evidenziando come la distruzione della foresta amazzonica abbia un impatto diretto sulle popolazioni indigene che si prendono cura e vivono in queste zone da secoli: *“A causa dell'ineguagliabile importanza di queste foreste per il clima globale, le conseguenze della loro distruzione interessano tutta l'umanità”*, sottolineano.

La distruzione dell'Amazzonia ormai si vede a occhio nudo. Secondo i dati pubblicati dall'Agenzia di ricerca spaziale brasiliana (Inpe), nei primi due mesi del 2022, la

deforestazione ha interessato un'area tre volte maggiore rispetto a quella dello stesso periodo nel 2021.

E le ultime prove presentate da AllRise evidenziano l'aumento della deforestazione. In reazione al più recente rapporto dell'Intergovernmental panel on climate change (Ippc) pubblicato il 4 aprile, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres ha affermato che *“alcuni leader di governo e imprenditori dicono una cosa, ma ne fanno un'altra. Stanno mentendo”*.

Analogamente, anche i firmatari delle lettera affermano che “Bolsonaro mente”. L'urgenza di avviare un'indagine preliminare è evidente.

Questa non è solo l'opinione di AllRise ma anche dei quasi un milione di firmatari che sostengono la petizione “Il Pianeta contro Bolsonaro”.

Fra le due denunce che hanno avuto risposta e che sono state citate nella lettera inviata all'ufficio del procuratore Khan, c'è quella presentata nel novembre 2019 dalle associazioni Human rights advocacy collective (CADHu) e dalla Commissione Arns, che hanno accusato il presidente di gravi violazioni ai danni dell'ambiente e dei diritti delle popolazioni indigene. Nel 2020 la Cpi ha deciso di esaminare il documento per valutare se, sulla base dei dati forniti in merito ai presunti crimini, sia possibile giustificare l'apertura di un'indagine preliminare.

La **Corte penale internazionale** ha giurisdizione in 120 Paesi e processa le persone accusate di genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità oltre a coloro che si sono resi responsabili di crimini di aggressione, una fattispecie penale entrata in vigore nel 2017.

Istituita dallo Statuto di Roma nel luglio 1998 ed è entrata in funzione nel luglio 2002.

Il Brasile è uno dei Paesi che hanno ratificato la carta istitutiva della Cpi e qualora quest'ultima portasse avanti le accuse Bolsonaro potrebbe diventare il primo presidente brasiliano a essere imputato all'Aia.